

LA POETICA EPICUREA DI FILODEMO DI GADARA

In questo contributo intendiamo dare una visione d'insieme della poetica epicurea, partendo dall'autore, Filodemo di Gadara, di cui abbiamo la più ampia mole di scritti dedicati a problemi estetici. Cercheremo di valutare quelle contraddizioni apparenti tra la condanna della poesia e il piacere nell'ascoltarla, tra il disprezzo per le discussioni di critica letteraria e l'orgogliosa rivendicazione per i sapienti epicurei di saper discutere correttamente di poesia; vedremo come la discussione delle poetiche di età ellenistica, fatta da una prospettiva filosofica, e non di critica letteraria, porti in realtà Filodemo ad addentrarsi in questioni tecniche legate ai testi poetici. Proveremo a estrapolare dalla *pars destruens* della sua poetica, che costituisce la gran parte di essa, alcune dichiarazioni positive, che rivelano la profonda riflessione, espressa in termini molto sintetici e con complessi riferimenti, per noi difficili da cogliere, alle teorie e al linguaggio degli avversari.

Un caso significativo (direi esemplare) di questa difficoltà, un vero e proprio labirinto senza uscita, è rappresentato dall'importante passo di Περὶ ποιημάτων V, coll. XXV 30–XXVI 11 M., in cui si parla dei criteri per l'eccellenza poetica, un passo il cui significato molti e acuti interpreti in questi ultimi venti anni hanno provato a cogliere, in uno strenuo sforzo filologico di ricostruzione del testo e della sintassi.

Il problema di una poetica epicurea

Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*¹ metteva in bocca all'epicureo Lucio Manlio Torquato la difesa della scarsa erudizione di Epicuro con il seguente quesito: *An ille tempus ... in poetis evolvendis ... consumeret, in quibus nulla solida utilitas omnisque puerilis est delectatio?* («O quello avrebbe dovuto passare il

1) 1,21,72 = fr. 227 Us.

suo tempo a leggere i poeti, in cui non c'è nessuna reale utilità e c'è un piacere che è tutto puerile?»?). Torquato così non faceva che difendere Epicuro con Epicuro, riprendendo il suo ammonimento a fuggire l'educazione liberale nel suo complesso e particolarmente la poesia, che di quella educazione era elemento fondamentale²: «fuggi ogni forma di cultura, o felice amico, prendendo la tua barchetta»³.

2) Ricordo le più famose testimonianze: Heraclit. all. 4 e 75 (= fr. 229 Us.): ἀπάσαν ὁμοῦ ποιητικὴν ὥσπερ ὀλέθριον μῦθων δέλεαρ ἀφοσιούμενος (4: «abominando in blocco tutta l'arte poetica come un'esca letale di miti»), ὁ πάσαν ποιητικὴν ἄστροις σημηνάμενος, οὐκ ἐξαιρέτως μόνον Ὅμηρον (75: «lui che si segnò con le stelle' [un modo di dire proverbiale, che, sulla base di Ael. NA 2,7 e 7,48, significa: «si tenne alla larga da»] tutta l'arte poetica, non in particolare solo Omero»); Sext. Emp. adv. math. 1,298 (Us. 348, 3 ad fr. 229): ἐπιτείχισμα γὰρ ἀνθρωπίνων παθῶν ἢ ποιητικὴ καθέστηκεν («l'arte poetica infatti risulta essere il baluardo delle passioni umane»). Per la discussione di questi e altri passi relativi alla posizione di Epicuro nei confronti della poesia cf. F. Giancotti, Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei, Messina/Firenze ²1978 (la I ed. del Preludio di Lucrezio è del 1959), 15 ss. Cf. anche il commento di D. L. Blank a Sext. Emp. adv. math. 1,279: Sextus Empiricus, Against the Grammarians (Adversus Mathematicos I), Translated with an Introd. and Comm. by D. L. Blank, Oxford 1998, 298–301. Vd. N. Pace, La rivoluzione umanistica nella scuola epicurea: Demetrio Lacone e Filodemo, teorici di poesia, CERC 30, 2000, 71–79.

3) Diog. Laert. 10,6 = fr. 163 Us. παιδείαν δὲ πάσαν, μακάριε, φεύγει τὰ κάτιον ἀράμενος (è un frammento di una lettera a Pitocle). Questo invito (con la connessa immagine dell'ἀκάτιον) viene riferito specificamente alla poesia nel *De poetis audiendis* plutarcho, 15d (= fr. 163 Us.): πότερον οὖν . . . ἀναγκάζομεν αὐτοὺς (scil. τοὺς νέους) τὸ Ἐπικούρειον ἀκάτιον ἀραμένους ποιητικὴν φεύγειν καὶ παρεξελάυνειν («forse dunque dobbiamo costringere i giovani a prendere la barchetta epicurea e a fuggire l'arte poetica e a navigarle oltre?»). L'immagine cui fa riferimento qui Epicuro è quella dell'episodio omerico delle Sirene (Od. 12,166 ss.), come ha ben rilevato E. Bignone, L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro, I, Firenze 1936, 308. Fa specie il termine ἀκάτιον, «barchetta», che nulla ha a che vedere con la nave di Ulisse. Si può pensare che il termine fosse ricercato da Epicuro per sottolineare la leggerezza e l'agilità dello strumento richiesto per la conoscenza filosofica in contrasto con il pesante armamentario della educazione (παιδεία) tradizionale. L'identificazione del canto delle Sirene con la poesia e la retorica era comune nel mondo antico, al punto che σπειρὴν venne a significare «grazia formale»: cf. E. Kaiser, *Odyssee-Szenen als Topoi*, MH 21, 1964, 115–117e R. Scarica, *Latina Siren*: note di critica semantica, Roma 1964, 13 ss. Molto rara invece è l'identificazione con la conoscenza offerta dalla filosofia, dalla grammatica o dalla matematica, per cui l'esempio più famoso è dato da Cic. fin. 5,18,49: cf. Kaiser 119 (agli esempi forniti da questo studioso aggiungo l'importante passo di Clemente Alessandrino, str. 6,11,89,1–3, in cui il canto delle Sirene è immagine della cultura greca, Ἑλληνικὰ μαθήματα, di fronte a cui il Cristiano non deve turarsi le orecchie come i compagni di Ulisse).

Quando Cicerone scriveva il *De finibus* (45 a. C.), nel periodo della definitiva affermazione dell'autocrazia cesariana, la posizione degli epicurei sulla poesia sembra essere molto diversa da quella di Torquato: prescindendo per il momento dal caso eccezionale di Lucrezio, vediamo quella di un siriano di lingua greca, Filodemo di Gadara. Legato alla nobiltà romana, in particolare a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suo *patronus* e discepolo, egli era ben noto a Cicerone, che di lui aveva fatto, dieci anni prima, nella *Pisoniana*, un ritratto ambiguo, presentandolo come maestro di libidine, ma d'altra parte uomo affabile e raffinato, nutrito di quella παιδεία ripudiata dagli altri epicurei, poeta arguto⁴.

Filodemo non solo fu elegante poeta e conoscente di grandi poeti latini, come Virgilio, Vario Rufo e Plozio Tucca⁵, ma anche si occupò professionalmente di poetica, e grazie ai suoi scritti, ricuperati dai rotoli carbonizzati della Villa dei Papiri di Ercolano, noi possiamo vedere come l'epicureismo si confrontasse in questo periodo con la poetica delle altre scuole filosofiche; oltre a un trattato di poetica, di notevole ampiezza (arrivava almeno a cinque libri), *Sui componimenti poetici* (Περὶ ποιημάτων)⁶, egli scrisse un libro sull'interpretazione di Omero che fosse utile per i politici, il *Buon re secondo Omero*⁷.

4) Cic. Pis. 68–72. Da citare soprattutto il seguente giudizio, §70: *est autem hic de quo loquor non philosophia solum sed etiam ceteris studiis quae fere ceteros Epicureos negligere dicunt perpolitus; poema porro facit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius*. Per un'equilibrata valutazione di questo ritratto, rinvio al bel saggio di M. Gigante, Il ritratto di Filodemo nella «Pisoniana», in: *Ricerche filodemee*, Napoli²1983, 35–53. Per i rapporti tra Pisone e Filodemo si veda l'*Appendix III* di R. G. M. Nisbet a M. Tulli Ciceronis In L. Calpurnium Pisonem oratio, Oxford 1961, 183–186. Nel *De finibus* (2,35,119) il giudizio è interamente positivo e Filodemo appare come amico comune di Cicerone e di Torquato, persona ottima e coltissima (*Familiares nostros, credo, Sironem dicis et Philodemum, cum optimos viros, tum homines doctissimos*).

5) Il rapporto con questi poeti è attestato dal *PHerc. Paris. 2*, fr. 279a: cf. M. Gigante / M. Capasso, Il ritorno di Virgilio a Ercolano, *SIFC* 82, 1989, 3–6.

6) Per l'elenco dei papiri assegnati al Περὶ ποιημάτων di Filodemo, e per le loro edizioni cf. Filodemo, Il quinto libro della Poetica (*PHerc. 1425 e 1538*), ed., trad. e comm. a cura di C. Mangoni, Napoli 1993 (La Scuola di Epicuro, 14), 24 n. 5. Oltre all'edizione della Mangoni del V libro, che degnamente sostituisce quella di Christian Jensen (Philodemos, Über die Gedichte. Fünftes Buch, ed. C. Jensen, Berlin 1923), ricordiamo le edizioni di altri papiri che citeremo in questo contributo: per i papiri attribuiti da R. Janko al I libro (*PHerc. 466, 444, 460, 1073, 1074a, 1081a*), Philodemos, On Poems Book 1, edited with Intr., Transl., and Comm. by R. Janko,

Vien fatto a questo punto di chiedersi come mai un epicureo di comprovata ortodossia, quale era il Gadareno, si sia potuto allontanare dal messaggio del maestro, che, oltre a ritenere puerile la lettura dei poeti e il piacere che ne deriva, sembra bandire la critica letteraria come indegna anche solo di discussione⁸.

In un bel saggio dedicato a questa apparente contraddizione Elizabeth Asmis⁹, una studiosa statunitense che ha analizzato con finezza la poetica filodemea, è approdata a questa conclusione: se noi esaminiamo le affermazioni di Epicuro attentamente, ci rendiamo conto che egli distingueva tra due usi della poesia, quello educativo e quello voluttuario, e mentre condannava completamente la poesia quale mezzo di educazione, la apprezzava come fonte di piacere¹⁰. La poesia, sia chiaro, ogni genere di poesia¹¹, veniva vista

Oxford 2000; per i papiri attribuiti da Janko al II libro (*PHerc.* 1074b, 1081b, 1676, 994), [Φιλοδήμου Περί ποιημάτων] *Tractatus tres*, ed. F. Sbordone, Napoli 1976 (*Ricerche sui papiri ercolanesi*, 2).

7) Filodemo, *Il buon re secondo Omero*, ed. trad. e comm. a cura di T. Dorandi, Napoli 1982 (*La Scuola di Epicuro*, 3).

8) Plut. *Contra Epic.* beat. 1095c (= fr. 5 Us.): προβλήμασι... μουσικοίς καὶ κριτικῶν φιλολόγοις ζητήμασιν οὐδὲ παρὰ πτότον διδοῦς χώραν, ἀλλὰ καὶ τοῖς φιλομοῦσοις τῶν βασιλέων παραινῶν στρατιωτικὰ διηγήματα καὶ φορτικὰς βωμολοχίας ὑπομένειν μᾶλλον ἐν τοῖς συμποσίοις ἢ λόγους περὶ μουσικῶν καὶ ποιητικῶν προβλημάτων περαινόμενους. ταυτὶ γὰρ ἐτόλμησε γράφειν ἐν τῷ *Περὶ Βασιλείας* («... non concedendo spazio [scil. Epicuro] neppure durante il simposio a questioni musicali e a ricerche filologiche dei critici, anzi ai re amanti delle Muse raccomandando di sopportare nei banchetti racconti militari e buffonerie grossolane piuttosto che discorsi che si svolgono su problemi musicali e poetici. Questo appunto osò scrivere nel *Sul regno*»).

9) Epicurean Poetics, in: J. J. Cleary (ed.), *Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy*, VII 1991, Lanham / New York / London 1993, 63–93. La studiosa ha ripreso ed ampliato questi argomenti in un contributo dallo stesso titolo comparso nella pregevole raccolta promossa da Dirk Obbink: *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, New York / Oxford 1995, 15–34.

10) Asmis 1993 (vd. n. 9) 72.

11) Non condivido la posizione di Giancotti (vd. n. 2) 24 ss., per cui la polemica di Epicuro sarebbe rivolta solo verso «certi poeti e, in genere, una determinata forma di cultura letteraria», cioè la poesia mitologica fomentatrice di passioni: una poesia che non stimolasse la passionalità e una mentalità mitologizzante, una poesia che congiungesse piacevolezza e utilità, sarebbe stata approvata dal fondatore della scuola. Il Giancotti si sforza così di ricondurre il progetto poetico lucreziano nel solco tracciato da Epicuro. Ora, le obiezioni che a questa posizione sono state mosse, da studiosi del rango di P. Boyancé (nella recensione al volume: *REA* 62, 1960, 441–42) e A. Ronconi (*Appunti di estetica epicurea*, in: *Miscellanea di studi*

come un «baluardo delle passioni umane» (Sext. Emp. adv. math. 1,298), come «esca letale di miti» (Heraclit. all.4), dunque come veicolo di un messaggio che, stimolando le passioni umane e le credenze false sugli dei, finiva per portare i giovani su una strada opposta a quella indicata dal Giardino¹². Ma d'altra parte il saggio epicureo poteva godere come ogni altra persona delle rappresentazioni teatrali¹³, in quanto, immune dall'effetto fuorviante del contenuto, giungeva ad apprezzare senza danno l'aspetto artistico.

Va detto però che la testimonianza di Cicerone da cui siamo partiti presenta il piacere poetico come un piacere del tutto puerile, che, in quanto tale, va ripudiato nell'età matura. C'è però forse esasperazione in queste parole di Torquato, che mirano a difendere la scarsa cultura letteraria di Epicuro¹⁴; bisogna poi distinguere tra un piacere di breve durata, come quello delle rappresentazioni teatrali, e un piacere protratto nel tempo e legato allo studio, come

alessandrini in memoria di A. Rostagni, Torino 1963, 7–25), e le controobiezioni del Giaccotti (cf. La poetica epicurea in Lucrezio, Cicerone ed altri, Ciceroniana 2, 1960, 67–95 = Giaccotti [vd. n. 2] 331–368, e Postille sui rapporti fra epicureismo e poesia in Epicuro e in Lucrezio, GIF N. S. 3, 1972, 193–223 = Giaccotti [vd. n. 2] 485–524) non posso qui per motivi di spazio esporre e valutare. Al di là delle chiare testimonianze sopra citate (in particolare l'ἄπασαν ὁμοῦ ποιητικὴν del fr. 229), si deve tenere soprattutto presente quanto vedremo tra poco: il fatto che per gli epicurei il pensiero di ogni genere di poesia non possa e non debba essere saggio (σοφός) e l'espressione non possa avere quella chiarezza (σαφήνεια) che è necessaria per la comunicazione della verità.

12) Si tenga presente la distinzione tra prosatori e poeti che compare nel brano di Sesto Empirico cui abbiamo già fatto riferimento: mentre i prosatori mirano alla verità, i poeti vogliono in ogni modo essere piacevoli, ed è piacevole più la menzogna della verità (1,297). Vedi l'esauriente commento di Blank (vd. n. 2) 323–325.

13) Plut. Contra Epic. beat. 1095c (= fr. 20 Us.): φιλοθέωρον ... ἀποφαινῶν τὸν σοφὸν ἐν ταῖς Διαπορίαις καὶ χαίροντα παρ' ὄντινσὺν ἕτερον ἀκροάμασι καὶ θεάμασι Διονυσιακοῖς ... («mostrando [scil. Epicuro] nei *Casi dubbi* che il saggio è amante degli spettacoli e che gode più di chiunque altro delle audizioni e degli spettacoli offerti alle Dionisiache»).

14) Si veda nello stesso passo anche la svalutazione della musica, che da Torquato è caratterizzata come arte che, come la geometria, la matematica e l'astrologia, anche se fosse vera, non porterebbe nessun contributo a una vita più piacevole, cioè migliore (*aut se, ut Plato, in musicis, geometria, numeris, astris contereret, quae et a falsis initiis profecta vera esse non possunt et, si essent vera, nihil afferrent quo iucundius, id est quo melius viveremus*): per Epicuro i piaceri che derivano dall'ascolto musicale sono tra quelli che rendono tollerabile l'esistenza: cf. fr. 20 Us. (vd. n. precedente), su cui G. M. Rispoli, Filosofi e filosofia nel *De Musica* di Filodemo, CErc 33, 2003, 178 e 180.

quello della lettura di poemi lunghi¹⁵; il piacere cinetico legato al godimento del bello, un piacere naturale ma non necessario che rende più vario (ποικίλλει) lo stato di piacere, non doveva sottrarre troppo tempo alla ricerca e all'insegnamento della verità né doveva richiedere un impegno eccessivo che lo avrebbe gravemente compromesso¹⁶.

Per quanto riguarda il rifiuto delle discussioni di critica letteraria, bisogna tener presente che Epicuro sosteneva che «solo il saggio può correttamente discutere della musica e della poesia»¹⁷. La discussione corretta di queste due arti veniva dunque non solo consentita al saggio, ma a lui esclusivamente riservata. Ma in che termini? Su quali aspetti della poesia, cioè, doveva soffermarsi il saggio epicureo per sviluppare un discorso utile per sé e per gli altri¹⁸? La Asmis utilizza, per risolvere questa questione, un passo dello scritto contro i grammatici di Sesto Empirico¹⁹: qui gli avversari

15) *In poetis evolvendis*, legato a *tempus ... consumeret*, indica la lettura (e non l'ascolto) di lunghi poemi.

16) Si veda anche la posizione di Epicuro, rispecchiata dal Περὶ μουσικῆς (*De musica*) di Filodemo, sull'ascolto della musica: essendo questo un piacere naturale ma non necessario, non deve richiedere troppo impegno e fatica (*De mus.* IV, col. 152, 19–30 Delattre). Cf. Rispoli (vd. n. 14) 180.

17) Diog. Laert. 10,121 = fr. 569 Us. μόνον τε τὸν σοφὸν ὀρθῶς ἂν περὶ τε μουσικῆς καὶ ποιητικῆς διαλέξεσθαι. Cf. Asmis 1993 (vd. n. 9) 71.

18) Giaccotti (vd. n. 2) 20 interpreta Diog. Laert. 10,121 alla luce di Plut. adv. Colot. 1127a (= fr. 6 Us.), dove agli epicurei viene attribuita la trattazione di politica e retorica con un fine nettamente distruttivo, quello di distogliere gli uomini da queste arti, e ritiene che anche nei riguardi di musica e poesia la capacità propria del solo saggio di parlarne correttamente significhi «circoscrivere debitamente il valore della musica e della poesia ... svalutare queste a dovere, di contro alla valutazione comune». Come vedremo, la posizione del Giaccotti risulta eccessivamente negativa: la poesia è ben diversa nella prospettiva epicurea dalla retorica e dalla politica, e infatti il saggio, a prescindere dal piacere che ne ricava, può operare positivamente nei confronti delle idee che essa convoglia.

19) Asmis 1993 (vd. n. 9) 79: il passo di Sesto (I 280) viene dopo che è stata evidenziata la compresenza nella poesia di pensieri eticamente validi e di quelli che non lo sono: ἀναποδείκτως μὲν οὖν λεγομένων τῶν οὕτως ἐναντίων, ἐπιρρεπέστερον ἔχουσιν ἄνθρωποι πρὸς τὴν τοῦ χείρονος ἐκλογὴν, καὶ διὰ τοῦτο βλαπτικὴ ἀναφαίνεται ἡ ποιητικὴ διακρινόμενων δὲ αὐτῶν, καὶ τῶν μὲν ἀθετουμένων τῶν δὲ προκρινόμενων, χρειάδης γίνεται οὐχ ἡ γραμματικὴ ἀλλ' ἡ διακρίνειν δυναμένη φιλοσοφία («E dunque poiché pensieri così contrari vengono espressi senza prova, gli uomini sono più inclini alla scelta di ciò che è peggio, e per questo la poesia risulta dannosa; mentre se quelli vengono distinti, e gli uni vengono eliminati mentre gli altri preferiti, diviene utile non la grammatica, ma la filosofia che è in grado di distinguere»). Vedine il commento in Blank (vd. n. 2) 297 ss.

della grammatica, che sono soprattutto epicurei, sostengono che solo la filosofia è in grado di cancellare il danno che la poesia può arrecare con il suo contenuto e può anche estrarne dei concetti utili. Si vede dunque come il corretto esame che il saggio fa della poesia si concentri esclusivamente sul contenuto, la *διάνοια*, e lasci completamente da parte gli aspetti tecnici, gli strumenti del poeta (soprattutto la scelta delle parole e la loro combinazione in rapporto al metro) con cui persegue la bellezza e il coinvolgimento emotivo dei destinatari. Come osserva giustamente Gioia Maria Rispoli a proposito della musica, è solo il tecnico che ha gli strumenti adatti a valutare il livello di realizzazione dell'opera d'arte, sia in fase di produzione sia in fase di giudizio; il filosofo, «in quanto filosofo, non ha competenze relative alle tecniche, e quindi non può essere considerato un esperto musicale»²⁰. Il rifiuto di prestare ascolto ai problemi musicali e alle ricerche filologiche che ci riferisce Plutarco²¹ si spiega proprio alla luce di questo: i *φιλόλογα ζητήματα* erano le ricerche erudite dei critici letterari (*κριτικοί*)²², che si perdevano in problemi di poco conto per nulla attinenti all'etica e alla felicità umana²³.

20) Rispoli (vd. n. 14) 183, che rimanda a De mus. IV, col. 84, 2 ss. Delattre.

21) Contra Epic. beat. 1095c (= fr. 5 Us.) (vd. n. 8).

22) Non si deve pensare che con *κριτικοί* Epicuro si riferisse ai *κριτικοί* sostenitori dell'eufonia che vengono contestati da Filodemo, e che probabilmente si riconducono cronologicamente al II sec. a. C.: al tempo di Epicuro la parola definiva gli studiosi del linguaggio e critici della poesia che più tardi vennero chiamati *γραμματικοί*: cf. D. M. Schenkeveld, *Oi κριτικοί* in *Philodemus, Mnemosyne* 21, 1968, 176–214.

23) Per meglio comprendere questo rifiuto epicureo delle ricerche filologiche, si consideri l'analoga posizione di Seneca nella celebre lettera 88,6–8, per quanto diversi siano i suoi presupposti filosofici. Cf. G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, 13–15; 111–116; 160–165. Ricordiamo che, oltre alle ricerche effettivamente futili dei filologi (come quelle sull'età degli eroi greci nell'*Iliade*), Seneca condanna in modo perentorio questioni ben più importanti, quali quelle della cronologia relativa di Omero e Esiodo e dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e del loro rispettivo autore (dial. 10,13,2). Assoluto è il disprezzo per grossi nomi della filologia come Aristarco di Samotracia (epist. 88,39) e Didimo di Alessandria (ibid. 36). Se condanna le interpretazioni aderenti alla lettera dei filologi, Seneca inclina verso un'interpretazione morale del testo poetico, volta a rintracciare gli esempi morali che al filosofo interessano. È un tipo di lettura, diverso da quello allegorico tradizionale nell'ambiente stoico, che si può accostare a mio avviso a quello filodemeo nel *Buon re secondo Omero*. A. Stückelberger, *Senecas 88. Brief über Wert und Unwert der freien Künste, Text, Übers., Komm.*, Heidelberg 1965, 31 ss., nel delineare la questione delle fonti dell'epist. 88, rifiuta la derivazione epicurea, avanzata da Ed. Nor-

La tesi di Epicuro che la poesia abbia un contenuto prevalentemente nocivo è mantenuta anche dalla sua scuola nei secoli successivi: Filodemo nel *Sulla musica* (Περὶ μουσικῆς) sottolinea la scarsa utilità e il molto danno che il testo delle poesie musicate apporta all'ascoltatore²⁴. Ma, quel che più è importante, è il fatto che per lui la valutazione della bellezza della poesia prescindere completamente dall'utilità del suo contenuto. Questo è un concetto espresso con assoluta chiarezza da Filodemo in contrapposizione a quei filosofi, platonici, aristotelici o stoici che fossero, che richiedevano la compresenza di utilità e bellezza²⁵. Come Epicuro, dunque, Filodemo riconosce il carattere nocivo di gran parte dei componimenti poetici e allo stesso tempo distingue l'utilità dalla bellezza; come Epicuro, ponendosi il problema della fruizione della poesia, aveva distinto l'aspetto educativo dall'aspetto voluttuario, così Filodemo distingue nettamente bellezza e utilità e da una parte, con il *Buon re secondo Omero*, mostra come il saggio epicureo possa estrarre dalla poesia omerica, per tanti aspetti così nociva, modelli etici validi per le persone al potere²⁶, dall'altra nel Περὶ ποιημάτων pone il problema di una valutazione corretta del bello nella poesia. Egli stesso lo dice espressamente nel V libro di tale opera: «solo le persone colte capiscono, e capiscono il bello in modo perfetto»²⁷, rifacendosi in tal modo alla massima di Epicuro

den e H. Mutschmann, del rifiuto della ἐγκύκλιος παιδεία e la riconduce al cinismo, rilevando però che molti τόποι cinici erano stati assorbiti dallo stoicismo e rielaborati. Per la fedeltà di Seneca ad Epicuro nell'epist. 88 per quanto riguarda la tesi che la ricerca della verità senza la natura è impossibile cf. M. Gigante, Seneca «in partibus Epicuri», in: S. Audano (ed.), Seneca nel bimillenario della nascita, Pisa 1998, 17.

24) De mus. IV, col. 119, 25–37 Delattre; col. 120, 5–8; 13–18. Cf. Asmis 1993 (vd. n. 9) 80.

25) Cf. De poem. V, col. IV 10–18 M. (Eraclide Pontico); col. XVI 4–28 (Neottolema di Pario). Cf. E. Asmis, Philodemus on Censorship, Moral Utility, and Formalism in Poetry, in: Obbink (vd. n. 9) 148–177.

26) De bono rege, col. XLIII, 16–20 Dorandi: τῶν ἀφορμῶν, ὃ Πείσων, ἃς ἔστι παρ' Ὀμήρου λαβεῖν εἰς ἐπανόρθωσιν δυνα(σ)τε[ίων], καὶ τ[ῶν] πα[ρα] δε[ιγμά]των ... («Se abbiamo trascurato, o Pisone, qualcuno degli spunti che è possibile prendere da Omero per la revisione dei governi, e degli esempi ...» [trad. di T. Dorandi]). Vedi il commento a questo passo (che si colloca poco prima della fine del libro) in E. Asmis, Philodemus' Poetic Theory and *On the Good King According to Homer*, CSCA 10, 1991, 20 ss., che lo mette in relazione con Sext. Emp. adv. math. 1,270 e Plut. De poetis audiendis 15c ss.

27) De poem. V, col. XXXVI 10–13 M.: μόνοι γὰρ [οἱ] πεπα[ι]δευ[μέ]νοι σ[υν]ιάσι, τὸ δὲ δὴ καλὸν καὶ παντελῶς.

che solo il saggio è in grado di parlare correttamente della poesia e della musica²⁸. Si devono però fare a questo punto due precisazioni.

La prima è che lo sforzo di farsi interpreti della poesia omerica per le persone al potere è qualcosa che va ben al di là della richiesta di rendere giovevole il contenuto dei poemi dal punto di vista esclusivamente etico: l'idea di fornire un modello di comportamento politico agli uomini di stato rientra in un programma decisamente innovatore, per cui il filosofo epicureo, per quanto non coltivi né le arti liberali né la politica, diviene intermediario critico tra le prime e la seconda. Se poi quest'opera non era scritta per un vasto pubblico con lo scopo di trasmettere un messaggio politico (non era comunque certo un manifesto politico rivolto al partito cesariano, come vuole Pierre Grimal²⁹), ma rifletteva «il clima di patronato letterario nella tarda Repubblica romana ... come espressione tipica dei rapporti che dovevano intercorrere tra un filosofo-poeta come *cliens* e un signore romano come *patronus*», come pensa Tiziano Dorandi³⁰, resta il fatto che il destinatario e *patronus*, Calpurnio Pisone, era uomo politico di primo piano, per cui la correzione dell'agire politico fatta sulla base dell'interpretazione di Omero, a lui rivolta, voleva e doveva avere implicazioni politiche di ampia portata³¹.

28) È lecito chiedersi se i *παιδευμένοι* di Filodemo siano lo stesso che il *σοφός* di Epicuro, cioè se la *παιδεία* che permette di valutare correttamente il bello sia il frutto di un'educazione liberale (*ἐγκύκλιος παιδεία*) o se non sia la cultura che il saggio ha acquisito nel puro sviluppo del metodo di ricerca epicurea. È lecito avere questo dubbio, in quanto qui Filodemo sta prendendo in considerazione due sentenze relative all'efficacia della poesia sull'animo dell'ascoltatore, quella psicagogia che era ritenuta essenziale per l'apprezzamento della poesia. Quando Filodemo riconosce la validità del pensiero che i poeti debbano stimolare l'animo solo delle persone colte, non sembra vedere in questi ascoltatori solo i saggi epicurei, ma tutte le persone provviste di un'educazione liberale.

29) P. Grimal, *Le 'bon roi' de Philodème et la royauté de César*, REL 44, 1966, 254–285.

30) Filodemo (vd. n. 7) 45; a 33–47 il Dorandi fornisce una buona rassegna delle differenti rappresentazioni che del *Buon re* sono state fornite nel XX secolo.

31) In questo non posso aderire all'interpretazione di O. Murray, Rileggendo il *Buon re secondo Omero*, CErc 14, 1984, 157–160, per cui l'opera filodemea va letta solo alla luce della realtà del patronato letterario e privata di serie implicazioni politiche e filosofiche (158: «Il *Buon re* deve essere inteso non tanto come un'opera del filosofo Filodemo, ma piuttosto del Filodemo poeta e *cliens*, il *Graecus faciliis et valde venustus*»).

La seconda è che la valutazione corretta del bello nella poesia non significa, come si è detto prima, una valutazione degli aspetti tecnici della poesia (del metro o del lessico o della disposizione dell'argomento trattato) che concorrono alla realizzazione del bello, non significa in buona sostanza né critica letteraria rivolta a uno specifico testo né teoria poetica fondata sull'esame dei generi letterari e corredata di esempi specifici, come è la *Poetica* di Aristotele o l'*Ars Poetica* di Orazio, né precettistica da manuale.

Infatti quello che osserviamo nei frammenti rimasti di Filodemo è che una teoria del bello poetico non viene mai di fatto formulata in modo continuo e con precisi riferimenti a testi poetici, neppure nel V libro del *Περὶ ποιημάτων*, di cui ci sono rimaste in condizioni relativamente buone le ultime quaranta colonne nei *PHerc.* 1425 e 1538. «La *Poetica* filodemea», sostiene giustamente Cecilia Mangoni, che del V libro ha fornito l'ultima, eccellente edizione³² nel 1993, «è opera di impianto filosofico più che tecnico: essa mira essenzialmente alla rimozione delle false opinioni sulla poesia, cui, secondo l'epicureo, vengono attribuite prerogative e capacità che essa è ben lungi dal possedere». Siamo in presenza di una critica in grande parte demolitrice: Filodemo parte sempre dalle posizioni estetiche degli avversari, che confuta concetto dopo concetto, riprendendone sempre la terminologia tecnica. C'è quasi una sorta di ritegno nell'espone i propri convincimenti: raramente dà pieno consenso anche ad una sola dichiarazione dell'avversario, e, anche quando ne demolisce le teorie, non fa riferimento preciso alle proprie idee. Si potrebbe quasi avere il sospetto che voglia mostrare il carattere fallace di ogni teoria poetica e perciò non si pronuncia mai in modo deciso, per non cadere nello stesso errore degli avversari.

La Mangoni pensava che l'assenza di formulazioni teoriche positive da parte del Gadareno debba ricondursi al concetto epicureo di «prolessi» (*πρόληψις*), cioè quella idea naturale di buona poesia che tutti gli uomini hanno e a cui si devono rifare³³. Parten-

32) Filodemo (vd. n. 6).

33) Filodemo (vd. n. 6) 31 e n. 25. Dell'ampia bibliografia (reperibile a 280–281) sul discusso concetto di *πρόληψις* mi limito a citare il limpido contributo di A. A. Long, *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, *BICS* 18, 1971, 114–133: per lo studioso la *πρόληψις* è il concetto fondamentale (*πρώτων ἐννόημοι*) sotteso ai nomi, e che si è creato sulla base di precedenti chiare sensazioni.

do da questa πρόληψις e dall'uso sano della ragione (il νήφων λογισμός [la «sobria ragione»] epicureo), Filodemo avrebbe proceduto a smontare pezzo per pezzo le teorie poetiche degli avversari.

Se è certo vero che in un passo del V libro del Περὶ ποιημάτων³⁴ Filodemo confuta la teoria che prescrive l'imitazione di Omero ricorrendo alla prolessi dell'eccellenza poetica (ἀρετὴ τοῦ ποιήματος), ritengo che una serie di precise e peculiari idee sulla poesia fosse stato sviluppata in seno alla scuola epicurea all'epoca di Zenone Sidonio³⁵ e Demetrio Lacone³⁶, a cavallo dunque tra il II e il I sec. a. C., e che queste idee Filodemo abbia ripreso, non sappiamo in che misura sviluppando, se non addirittura modificando³⁷.

Filodemo infatti rimprovera spesso nel V libro agli avversari di essere eccessivamente generici nelle loro definizioni, ad esempio nel non fare emergere la specificità della poesia rispetto alla prosa, o nel non definire il tipo di pensiero che la poesia deve esprimere³⁸.

34) Col. XXXIII 32–36 M.

35) Scrisse un trattato il cui titolo non è certo: Περὶ ποιημάτων χρί[σεως], *Sull'uso delle poesie*, oppure, con la diversa integrazione della lacuna proposta da Marcello Gigante (Zenone Sidonio e la poesia, *CErc* 28, 1998, 95), χρι[στών], *Sulle poesie buone*.

36) È autore di un Περὶ ποιημάτων a noi parzialmente pervenuto nei papiri ercolanesi, pubblicato da ultimo da Costantina Romeo in Demetrio Lacone, *La poesia* (*PHerc.* 188 e 1014), ed., trad. e comm. a cura di C. Romeo, Napoli 1988 (La Scuola di Epicuro, 9).

37) Non è possibile, in mancanza dell'opera di Zenone Sidonio, stabilire il grado di originalità di Filodemo nei confronti del suo stimato maestro. Achille Vogliano, *Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, *MH* 11, 1954, 193–194, riteneva Filodemo uno dei gregari della scuola epicurea che non faceva che riecheggiare l'opera del suo maestro. Anche David Sedley, *Philosophical Allegiance*, in: M. Griffin/J. Barnes (edd.), *Philosophia Togata: Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 103 ss., ritiene che non sia un'ipotesi eccessivamente audace quella di supporre (per molte opere) un rapporto tra Filodemo e Zenone Sidonio simile a quello che c'è tra Arriano ed Epitteto: Filodemo non solo sarebbe scrupolosamente fedele alle interpretazioni che Zenone dava delle dottrine di Epicuro, ma molte delle sue opere non sarebbero altro che la stesura degli appunti delle lezioni da lui seguite ad Atene all'inizio del I sec. a. C. Indubbiamente questo è attestato per alcune opere come il *Sulla libertà di parola* (Περὶ παρρησίας) o il *Sui metodi di deduzione* (Περὶ σημειώσεων), ma lo stesso Sedley ci mostra come nella *Retorica* (Περὶ ῥητορικῆς) Filodemo evidenzi di aver ampliato il dibattito sul carattere tecnico della retorica sofistica in opposizione a un epicureo di Rodi.

38) Col. XXIX 32–36 M.

Dunque egli ha bene in mente quale sia la peculiarità, l'ἴδιον, della poesia, e quale debba essere la caratteristica del pensiero poetico. Ma il fatto che per noi sia così difficile ricostruire le sue idee su questi punti capitali della poetica ci dimostra come non fossero «nozioni comuni» (κοινὰ ἔννοιαι), facilmente accessibili a chiunque con mente serena le indagasse.

Talora, ma, ripeto, molto di rado, Filodemo si pronuncia in modo positivo, e anche quelle volte risulta ermetico in modo spesso sconcertante.

Soffermiamoci su un esempio oltremodo significativo, un passo del V libro del *Περὶ ποιημάτων* in cui ci sembra di trovare la definizione sintetica dei criteri per l'eccellenza della poesia³⁹.

Il discusso passo di Περὶ ποιημάτων V, coll. XXV 30–XXVI 11 M. e i criteri dell'eccellenza poetica

καὶ γὰρ [ο] καλὸν πόημα φυσικὸν οὐδὲν | οὔτε λέξεως οὔτε δι[ταλν]ο-
ήματος ὠφέλημα [παρ]ασκευάζει. διὰ τοῦτ[ο] | δὲ τῆς ἀρετῆς ἐστι-
κότες || ὑπόκεινται σκ[οπ]οί, τῆι | μὲν λέξει τὸ μ[εμ]ιμῆσθαι τὴν ὠφέλι-
[μα] προσιδιδάσκουσιν. τῆς δὲ διανοίας τὸ μεταξὺ μετ[εσχη]κέναι
τῆς τῶν σοφῶν | καὶ τῆς τῶν χυδαίων. | καὶ ταῦτ' ἐστίν, ἅν τε volmī-
ση(ι) τις ἂν τε μή, καὶ | κριτέον ἐπὶ τ[αῦ]τ' ἐπαινάγοντας.

E infatti un componimento poetico in quanto tale non procura alcun beneficio naturale né dello stile né del pensiero; per questo motivo però sono stabiliti come ben precisi punti di riferimento per l'eccellenza (scil. della poesia) per il linguaggio l'imitazione del linguaggio che insegna anche cose utili, per il pensiero la partecipazione, realizzata in modo intermedio, al pensiero dei saggi e a quello degli ignoranti, e sono questi (scil. i punti di riferimento), che lo si creda o no, e bisogna giudicare rifacendosi ad essi.

Questa definizione è collocata in un passo di estrema complessità il cui snodarsi è difficile cogliere per due ragioni, in primo luogo per l'ardua individuazione di alcuni elementi della sintassi, in pre-

39) Cf. Filodemo (vd. n. 6) 282 (comm. ad XXV 34–XXVI 11): «Questo passo riveste un particolare interesse perché sembra contenere una delle poche asserzioni in positivo, da parte di Filodemo, riguardo alla natura della buona poesia», e D. Armstrong, *The Impossibility of Metathesis: Philodemus and Lucretius on Form and Content in Poetry*, in: Obbink (vd. n. 9) 218: «Philodemus is highly emphatic about this».

senza di lacune e corrottele nel papiro (abbiamo dato il testo della Mangoni, che corregge pesantemente, sulla scia del Jensen, il testo del papiro al r. 30)⁴⁰, in secondo perché Filodemo sta confutando concezioni poetiche riportate da un altro critico, e non si capisce dove finisca la critica alle prime e inizi quella al pensiero dell'altro⁴¹. La definizione è rivolta infatti contro degli imprecisati filosofi⁴² citati da Cratete di Mallo che relativizzavano il giudizio poetico, «ritenendo che tutto si riducesse a modelli convenzionalmente posti e che non ci fosse un criterio di giudizio comune per i buoni e i cattivi versi, ma che ognuno ne avesse un giudizio diverso, come è quello delle consuetudini»⁴³. Filodemo nega recisamente questo concetto (ἐψεύδοντο⁴⁴), e sembra avviarsi a mostrare quelli che per gli epicurei sono criteri universalmente validi per giudicare la poesia. Ma quel che colpisce è il fatto che, nel formulare questi criteri, risulta estremamente generico e oscuro. Soprattutto il criterio per valutare il linguaggio (λέξις) ha dato filo da torcere agli interpreti: la singolare ed elusiva espressione «linguaggio che insegna anche cose utili» non dice nulla di esplicito sugli aspetti formali che devono caratterizzare la poesia⁴⁵. Sembra poi definire lo

40) Il papiro ha EΥΓΑΡ con lo I soprascritto al Y. Jensen, Philodemos (vd. n. 6) 51, aveva presentato καί non come correzione, ma ricostruzione di lacuna, includendo tra parentesi quadre κα (il lettore però aveva la possibilità di dubitare che questa fosse la lezione del papiro, guardando la riproduzione degli apografi a p. 50, in cui si legge EI).

41) Per un'analisi approfondita, oltre al limpido commento della Mangoni (279 ss.), rinvio al mio *Problematiche di poetica in Filodemo*, CErc 25, 1995, 166–175, e a J. Hammerstaedt, *Une ancienne discussion sur les critères de l'excellence du poème*, in: A. Monet (éd.), *Le jardin Romain: épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à M. Bolland, Lille 2003*, 303–317.

42) Sull'identità dei filosofi, molto probabilmente scettici, come pensò per primo Robert Philippson, cf. Pace (vd. n. precedente) 173 n. 425 e Hammerstaedt (vd. n. precedente) 317. Janko, Philodemus (vd. n. 6) 129 ss., è più incline a vedere in loro gli epicurei.

43) Col. XXV 24–30 M.: θ[έμ]ατα πάντα [vo]μίζο[υ]τε εἶνα[ι] καὶ | κρί-
σ[ι]ν οὐχ ὑπάρχει[ν τῶν] | ἀστειῶν ἐπῶν καὶ [φράυ]λων κοινῆν, ἀλλὰ παρ' ἄλλοις
ἄλλη[ν], ὡς τὴν | νομίμων.

44) Col. XXV 23–24 M.

45) Anche il participio προσδιδάσκουσιν non ha un significato del tutto perspicuo: è lo stile «che insegna cose utili oltre ad altre cose» o «che insegna cose utili oltre ad esercitare la sua peculiare funzione», quella cioè di dare piacere attraverso l'*ornatus*? Questa seconda interpretazione è sostenuta risolutamente da M. Wiggonsky in un contributo in corso di stampa, *Horace and (Not Necessarily) Neoptolemus*, in: D. Armstrong / J. Fish / K. Sanders (edd.), *Reading Epicurean Texts*: «he

stesso linguaggio della prosa filosofica, che, come troviamo detto nel IV libro della *Retorica*, cerca più di ogni altro di adeguarsi al linguaggio naturale, cioè a quel linguaggio che comunica ciò che è utile e fondamentale per la vita dell'uomo⁴⁶. Dovremmo dedurne che il linguaggio poetico debba sforzarsi di avere quella *virtus* fondamentale del linguaggio «naturale» che è la chiarezza (σαφήνεια). Ma in un passo che troviamo poco più avanti è esplicitamente detto da Filodemo che «ai poeti non è concessa una chiarezza completa e quella chiarezza che è loro consentita non sembra adattarsi

must have intended to contrast instruction with something else, and the standard contrast to instruction or utility as the end of poetry (the *telos* to which the *skopoi* are subordinated) is pleasure». È giusto, come fa Wigodsky (e altri prima di lui), paragonare questo criterio di eccellenza per lo stile ad una delle δόξαι che vengono criticate più avanti da Filodemo, a coll. XXXII 36 – XXXIII 4 ἢ δὲ ἢ σύν[θεσιν] λ[έξων] προσιδι[δάσκουσάν] τι περι[τρί]πτερον διὰ ποιή[ματος] [ἢ] τ[α] [ῥ]ητι γ' ὁμοιωμένην («l'opinione poi [che richiede] una disposizione delle parole che insegni in aggiunta qualcosa di meno comune [oppure, di più raffinato] attraverso la forma poetica, o almeno una a questa simile»), ma occorre tener presente che lì il comparativo περιττότερον indica che il «sovrappiù di insegnamento» dato dalla σύνθεσις (la «disposizione artistica delle parole») è messo in relazione con una comunicazione che o è priva di arte (o di informazioni specialistiche, come intende la Asmis) o è pro-sastica (vd. quanto dice Filodemo stesso subito sotto a col. XXXIII 7–12). Questo paragone con un'altra forma di comunicazione manca in τὴν ὀφέλι[μ]ω προσιδιδάσκουσάν di col. XXVI 3–4. Inoltre a περιττότερον, in connessione con τι, ritengo che non si debba attribuire il pur comune significato di «qualcosa di più» (come fanno Jensen, la Mangoni e Hammerstaedt), che qui sarebbe pleonastico in rapporto a προσιδιδάσκουσάν τι (significa già «che insegna qualcosa di più»), ma quello di «qualcosa di più inconsueto», o «di più raffinato» (in quanto fuori dal comune: questo significato è spesso usato nella critica letteraria greca a indicare un linguaggio insolito e ricercato, che si distingue da quello κοινὸς καὶ συνήθης: cf. D. H. Dem. 56,2; 56,4; An. Subl. 3,4; 40,2); si potrebbe anche, separandolo da τι, vedervi il comparativo dell'avverbio («in modo più inconsueto, più raffinato»). Quando, poco sotto (col. XXXIII 12–15), Filodemo obietta che anche molte poesie scadenti sono per insegnamento superiori alla prosa grazie alla forma poetica, non ha senso pensare alla quantità di informazioni in più fornite, ma alla qualità di informazioni, informazioni meno comuni, o presentate in modo meno comune e più raffinato. Verrebbe così da questa δόξα proposto il concetto che uno stile ricercato, fuori dal comune, contribuisce a una migliore comunicazione della διάνοια, e di conseguenza ha una maggiore potenzialità didascalica, secondo la ben nota concezione stoica (di Cleante) su cui si sofferma la Mangoni nel commento al passo (Filodemo [vd. n. 6] 312). Siamo dunque in un ambito concettuale diverso, pur nella somiglianza di formulazione, rispetto a quello del nostro passo di col. XXVI 1–4.

46) Cf. Rh. IV, col. IV, I 149 Sudhaus; col. VII 6–22, I 151. Sullo stile «bello per natura» della prosa filosofica vedi G. Milanese, *Lucida carmina: comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989, 86–93.

a tutti i pensieri»⁴⁷. L'epicureo, che lì molto probabilmente riprende le concezioni di Zenone Sidonio⁴⁸, attacca una sentenza che richiedeva alla composizione stilistica di esprimere il pensiero con chiarezza e brevità nel rispetto dello stile poetico⁴⁹. Nota giustamente la Mangoni che in generale Filodemo «sottolinea il valore relativo di tutte le ἀρεταὶ τῆς λέξεως, facendo osservare che esse dipendono dall'argomento trattato»⁵⁰.

Come poteva dunque Filodemo stesso proporre come criterio per la valutazione dello stile quella σαφήνεια che è *virtus elocutionis* per eccellenza della prosa filosofica e che in poesia deve necessariamente essere incompleta e a volte del tutto mancante in rapporto a determinati concetti? Come si può pensare che, dopo aver diverse volte accusato gli avversari di stabilire criteri di valutazione troppo generici, tali da valere sia per la prosa sia per la poesia, ne proponesse poi lui stesso uno che coincideva quasi con quello proposto per la prosa?

Si è poi già visto che per Filodemo la bellezza della poesia non ha nulla a che vedere con la sua utilità; e dunque, perché qui pone per valutare il linguaggio poetico un criterio che considera la comunicazione di cose utili?

Per quanto concerne il criterio per il pensiero, quello cioè della «partecipazione al pensiero dei saggi e a quello degli ignoranti», anche qui ci troviamo in difficoltà, anche se minore che per l'affermazione precedente. Dobbiamo chiederci in che misura si possa realizzare questa medietà tra il pensiero dei saggi e quello degli ignoranti: in una mescolanza di «discorsi stolidi» (μωρολογήματα)⁵¹ e di «pensieri saggi» (σοφὰ διανοήματα), come sembra indicare il contrasto tra la critica alla concezione del divino in Omero nel *Trattato sulla pietà* e l'utilizzazione del poeta per la correzione degli

47) Col. XXXI 26–32 M.: [κα]ἰ τὸ π]ᾶσι παρακολουθεῖν τὴν σαφήνεια[ν] | οὔτε πάσης ἐπιτροπομένης τοῖς ποιηταῖς οὔτε | τῆς συνχωρουμένης | ἅπασι τοῖς νοουμένοις | ἀρμόττειν δοκούσης.

48) È da lui che Filodemo dichiara (col. XXIX 19–23) di ricavare la raccolta di δόξαι con cui si conclude il V libro (coll. XXIX 23–XXXIX 14). Un esame attento di queste δόξαι e delle loro confutazione da parte di Filodemo è in E. Asmis, *An Epicurean Survey on Poetic Theories (Philodemus on Poems 5, cols. 26–36)*, CQ 42, 1992, 395–415.

49) Col. XXXI 7–10.

50) Filodemo (vd. n. 6) 308.

51) Il termine è usato da Epicuro in riferimento ad Omero: vedi Plut. *Contra Epic. beat.* 1086f = fr. 228 Us.

uomini al potere nel *Buon re secondo Omero*? Oppure, come si vede nella critica ai grammatici mossa dagli epicurei in Sesto Empirico, sta non nei concetti espressi, ma nel modo in cui vengono presentati, cioè nella assenza di dimostrazione scientifica a sostegno di alcune asserzioni utili presenti nella poesia⁵²?

La Asmis cerca di riscontrare questo criterio della medietà di pensiero nel *Buon re secondo Omero* e approda alla conclusione che è Omero a rappresentarlo proprio perché, pur non essendo un filosofo, offre molte concezioni etiche di livello elevato⁵³. La medietà viene intesa nella prospettiva ristretta dell'utilità etica, il che significa far dipendere uno dei criteri per la valutazione della bellezza poetica dall'utilità morale; ma Filodemo, si è già detto, scinde rigorosamente il bello dall'utile.

Di fronte a questa sconcertante indeterminatezza, si è fortemente tentati di pensare che i criteri per l'eccellenza della poesia non siano posti da Filodemo, ma dagli avversari, Cratete o i filosofi da lui attaccati. Jürgen Hammerstaedt, che all'interpretazione del passo e del suo contesto si è dedicato con un'acribia che non trascura nessuno dei dati papirologici, lessicali, sintattici e tematici, ritiene che i criteri siano posti dai filosofi: il passo degli σκοποί (διὰ τοῦτ[ο] | δὲ . . . rr. 34 ss.) rientrerebbe nella protasi di un periodo ipotetico che inizia con la proposizione precedente, in cui è riportato il pensiero dei filosofi sull'assenza di un beneficio naturale prodotto dalla poesia in quanto tale. Riporto testo e traduzione dell'intero periodo ipotetico secondo la ricostruzione dello studioso⁵⁴:

εἰ γὰρ {ο} καὶ τὸ πόημα φυσικὸν οὐδὲν | οὔτε λέξεως οὔτε δι[ταλν]ο-
 ῆματος ὠφέλημα [παρ]ασκευάζει, διὰ τοῦτ[ο] | δὲ τῆς ἀρετῆς ἐστι-
 κότες || ὑπόκεινται σκ[οπ]οί, τῆι | μὲν λέξει τὸ μ[εμ]ηθῆσθαι τὴν ὠφέλι-

52) Cf. Sext. Emp. adv. math. 1,279 ss., con diversi esempi, come quello a 284 sul fatto che la γνώμη di Sofrone che «la morte non è nulla per noi» è stato dimostrato e reso utile solo da Epicuro.

53) Asmis (vd. n. 26) 23.

54) Hammerstaedt (vd. n. 41) 313: «Si (*selon leurs énoncés*) le poème en tant que poème ne fournit aucune utilité naturelle ni de la diction ni de l'idée et (si) pour cette raison sont posés à la base, comme des buts bien établis de l'excellence, l'imitation (réussie) par la diction de celle (scil. *diction*) qui enseigne en outre des choses utiles, et la participation, d'une façon intermédiaire, au sens attribué par les sages et à celui attribué par les hommes ordinaires, même ces choses existent, indépendamment du fait qu'on y croit ou non, et on doit juger (*le poème*) en se référant à celles-ci».

[μα] προσιδιάσκουσαν, τῆς δὲ διανοίας τὸ μεταξύ μετ[εσχη]κέναι τῆς τῶν σοφῶν | καὶ τῆς τῶν χυδαίων, | καὶ ταῦτ' ἔστιν, ἄν τε volμίση(ι) τις ἄν τε μή, καὶ | κριτέον ἐπὶ τ[αῦ]τ' ἐπαινάγοντας.

Se (secondo il loro enunciati) il componimento poetico in quanto tale non fornisce alcuna utilità naturale né della dizione né del pensiero e (se) per questa ragione sono posti alla base, come degli obiettivi ben stabiliti dell'eccellenza, l'imitazione mediante la dizione di quella (scil. dizione) che insegna inoltre delle cose utili, e la partecipazione, in modo intermedio, al significato attribuito dai saggi e a quello attribuito dagli uomini ordinari, anche queste cose esistono, indipendentemente dal fatto che vi si creda o no, e bisogna giudicare (il componimento poetico) riferendosi ad esse.

Quelle che nelle edizioni di Christian Jensen e Cecilia Mangoni erano tre proposizioni principali (introdotte da καὶ γάρ col. XXV 30 M. [«e infatti»], διὰ τοῦτ[ο] δέ col. XXV 34–35 [«per questo però»], καὶ ταῦτ' ἔστιν col. XXVI 8 [«e così stanno le cose»]) divengono così elementi di un periodo ipotetico la cui protasi è individuata dall'effettiva lezione del papiro εἰ γάρ in luogo di καὶ γάρ, e la cui apodosi inizia con καὶ ταῦτ' ἔστιν («anche queste cose esistono», dove καὶ ha funzione avverbiale e non copulativa); nella protasi, secondo questa ricostruzione, Filodemo espone il pensiero dei filosofi, che, se negano come criterio oggettivo di valutazione della poesia l'utilità fornita dal contenuto, ammettono l'esistenza di «punti di riferimento», «obiettivi» per il contenuto e la forma; nell'apodosi Filodemo riconosce la validità anche di questi punti di riferimento, che per lui sono criteri veri e propri di valutazione. A conferma di ciò, nel prosieguito (col. XXVI 11–20) Filodemo mostra che i punti di riferimento sono tali da fornire un giudizio comune per tutti, non un giudizio relativo basato su criteri convenzionali. Filodemo accetta pertanto dai filosofi i punti di riferimento per la forma e per il contenuto e mostra come il loro valore, non relativo, ma assoluto, confuti l'asserto dei filosofi stessi che tutto in poetica si riduca a criteri convenzionali (θέματα). Filodemo, come è solito fare, mette in contraddizione le tesi dell'avversario.

Ora, questa ricostruzione ed interpretazione, per quanto seducente, si espone a due rilievi, uno di natura sintattica, l'altro concettuale: 1) è molto improbabile che un'apodosi inizi con καί⁵⁵, e

55) Un καὶ ad inizio di apodosi, il καὶ apodotico, si trova quasi esclusivamente in poesia: cf. J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954, 308–309.

soprattutto con un καί avverbiale, qui dove la particella è preceduta (r. 7 καὶ τῆς τῶν χυδαίων) e seguita (r. 9 καὶ κριτέον) da καί copulativi, per cui al lettore sarebbe venuto naturale intenderla come copulativa⁵⁶; l'apodosi, dopo una protasi così lunga e articolata, avrebbe richiesto all'inizio un elemento di risalto che la individuasse senza ambiguità (ad es. la particella δὴ apodotica; ci saremmo aspettati dunque qualcosa del genere: νομιστέον δὴ ὅτι καὶ ταῦτ' ἔστιν, καὶ κριτέον ... «bisogna certo ritenere che anche queste cose esistano e bisogna giudicare ...»); 2) non si capisce come sia possibile che, dopo aver detto che questi filosofi «trascuravano completamente le nozioni comuni di buoni e cattivi componimenti poetici» (col. XXV 14–17) e che riducevano tutto a criteri convenzionali (θέματα), Filodemo attribuisca loro la fissazione di saldi obiettivi dell'eccellenza poetica (τῆς ἀρετῆς ἐστηκότες σκοποί)⁵⁷.

Vi è un'ulteriore obiezione, mossa da Michael Wigodsky, al carattere intollerabilmente ellittico che il periodo avrebbe in questo caso: si richiederebbe al lettore di ricavare dalla sua struttura, o di ricordare, partendo dalla rassegna che Filodemo ha fatto in precedenza delle teorie di questi filosofi (col. XXV 2–30), qualcosa che in realtà Filodemo non ha mai detto: l'idea fondamentale dei due criteri della poesia sarebbe stato inspiegabilmente taciuta là dove Filodemo distingueva ciò che di vero e ciò che di falso c'era nelle teorie contestate (col. XXV 12 ss.)⁵⁸.

56) Questa obiezione vale anche per l'ipotesi, prospettata da Bernd Manuwald *per litteras*, che il καὶ di r. 8 non sia avverbiale, ma correlativo, da legare al καὶ di r. 9 («sia queste cose esistono ... sia bisogna giudicare ...»).

57) Sia con ἐστηκότες sia con ὑπόκεινται è chiaro che si vuole sottolineare l'idea di stabilità e di una base certa che non può variare. Si tenga presente inoltre che con σκοποί Filodemo riprende volutamente l'espressione degli avversari: θ[έ]ματα ... π[ρὸ]ς ἃ [δ]εῖ βλέποντας κρίνειν col. XXV 2–4. Ai mutevoli θέματα a cui guardano i filosofi per il giudizio poetico vengono contrapposti dei fissi e stabili σκοποί: questa contrapposizione non poteva essere fatta dagli stessi filosofi. Cf. Pace (vd. n. 41) 170 n. 404.

58) Wigodsky (vd. n. 45): «This seems to me almost impossibly elliptical, especially in requiring that readers infer from the sentence structure, or remember from the summary earlier in the book, something which Philodemus has not mentioned in his restatement of the philosophers' views here (25.14–30), namely, that [9–11] the second conditional clause, identifying the supposed goals, as well as [8], refers to what *they* said». Nella suddivisione fatta dal Wigodsky dei nuclei fondamentali dell'esposizione e confutazione filodemea del pensiero dei filosofi il punto [8] corrisponde a col. XXV 30–34, i punti [9–11] a coll. XXV 34–XXXVI 7.

In considerazione di queste difficoltà, si potrebbe essere tentati di pensare che gli obiettivi dell'eccellenza poetica non siano postulati né dai filosofi né da Filodemo, ma da Cratete di Mallo, attraverso la cui mediazione arriva a Filodemo il pensiero dei filosofi e che doveva prendere posizione nei loro confronti. Di fatto non è difficile supporre all'inizio della proposizione, dopo διὰ τοῦτ[ο] («per questo motivo») col. XXV 34 M., [τῶ]δε anziché δέ, in ciò confortati anche dall'entità della lacuna a fine rigo⁵⁹: «per questo motivo per costui⁶⁰ sono stabiliti ben precisi punti di riferimento dell'eccellenza della poesia ...»; all'esposizione di questa obiezione di Cratete al pensiero dei filosofi Filodemo obietterebbe, a partire da col. XXVI 11 M. (ἐὼ γὰρ ὅτι «tralascio infatti il fatto che ...»), che i criteri posti da Cratete forniscono un giudizio estetico assoluto che non varrebbe però per coloro che distinguono il valore delle poesie in base a criteri convenzionali. L'attribuzione degli σκοποὶ a Cratete renderebbe comprensibile soprattutto l'enigmatico periodo seguente (col. XXVI 20–25 M.), in cui Filodemo, rivolgendosi in modo evidente a Cratete, dice che per lui «solo queste erano venute alla luce come opinioni riguardo al buon componimento poetico, mentre dei filosofi l'unica opinione (era venuta fuori)»⁶¹: con questa contrapposizione di opinioni Filodemo si riferirebbe al periodo ipotetico di coll. XXV 30–XXVI 11 M., in quanto di opinioni sulla buona poesia di Cratete in precedenza non si è mai parlato.

Ma anche questa attribuzione si scontra con alcuni dati di fatto: per Cratete, così come è riferito da Filodemo a col. XXVII 3–

59) Dopo il T, ultima lettera visibile di τοῦτ[ο], c'è lo spazio per altre 3/4 lettere, come si vede chiaramente nel disegno oxoniense in relazione a ἐστηκότες del sottostante rigo. È sì vero che il margine destro oscilla notevolmente (si veda, in questa stessa colonna, r. 29, dove il N di τὴν che chiude il rigo si colloca verticalmente nella stessa posizione del secondo O di τοῦτ[ο] di r. 34), ma non si vede perché lo scriba, avendo spazio abbondante a fine di r. 34 per scrivere la particella δέ, sarebbe dovuto andare a capo.

60) L'accostamento τοῦτο τῶδε non fa difficoltà: cf. Plat. Prot. 338c αἰσχρὸν καὶ τοῦτο τῶδε γίνεται, e Hippocr. Flat. 7 (VI 100,2–3 Littré) Φανερόν δὲ τοῦτο τῶδέ ἐστιν.

61) Αὐτὸς δὲ γελοῖος ἦν, ταύτας μ[όν]ον ὑπολήψεις γεγονέναι περὶ ἰ ποιήματος ἀγαθοῦ πεφραγῶς, τῶν δὲ φιλοσόφων τὴν μίαν. In Pace (vd. n. 41) 173 sostenevo: «Con τῶν φιλοσόφων Cratete doveva sicuramente riferirsi ai filosofi sostenitori dei θέματα e con τὴν μίαν probabilmente alla loro unica opinione sulla buona poesia (cioè che non c'è un bene naturale nella poesia, col. XXV 18–21)».

13 M. il pensiero delle poesie è estraneo all'arte poetica (ἄτεχνον)⁶², e, se una valutazione del pensiero deve esserci, deve essere assegnata non alla ragione, ma all'udito esercitato; perché allora introdurre un criterio per la valutazione del pensiero accanto e sullo stesso piano del criterio per la dizione, e nella definizione di questo criterio (la collocazione intermedia tra il pensiero dei saggi e quello degli ignoranti) prescindere completamente dalla componente acustica della poesia? E poi, perché nel criterio per la dizione poetica non troviamo un minimo accenno a quella σύνθεσις, quella accorta collocazione delle lettere e delle parole all'interno del verso, che per Cratete doveva determinare unicamente il giudizio sulle poesie⁶³? Anche pensando che qui Cratete proponesse delle semplici «opinioni» comuni (ὑπολήψεις) da opporre al relativismo dei filosofi e non la sua teoria poetica, l'assenza della componente acustica non si può assolutamente spiegare.

Ma ciò che più cozza contro l'attribuzione a Cratete è lo sviluppo dell'argomentazione in Filodemo: dopo aver detto che i filosofi mentivano nel loro relativismo estetico, egli nel periodo ipotetico introdotto da εἰ γάρ a col. XXV 30 M. vuole dimostrare la menzogna (il γάρ, «infatti», è un chiaro segno), e, se nella protasi accoglie il loro rifiuto di un beneficio naturale come criterio di valutazione poetica, nell'apodosi, introdotta da διὰ τοῦτο⁶⁴, ci aspettiamo che proponga lui stesso altri criteri validi per tutti, per cui ben difficilmente avrebbe inserito il pensiero di Cratete a complemento, o meglio a sostituzione, della sua stessa dimostrazione.

62) Vedi anche col. XXVIII 21–23 M. μήτε τὴν διάλυ[σιν] δέειν κρίνειν ἢ τῶ[ν] ποιημάτων («né bisogna valutare il pensiero dei componimenti poetici»).

63) Cf. col. XXIX 7ss. M. («Per ciò che concerne la sua teoria relativa agli elementi del linguaggio [τὰ στοιχεῖα], sui quali si basa il giudizio dei buoni componimenti poetici ...»), con il commento della Mangoni, Filodemo (vd. n. 6) 299.

64) Non è necessario correggere δέ, dopo διὰ τοῦτο, in δὴ, come propongono Armstrong e Fish, in Hammerstaedt (vd. n. 41) 311: il δέ apodotico dopo protasi condizionale è attestato in diversi autori, poeti e prosatori, come mostra Denniston (vd. n. 55) 180–181. Ma occorre ribadire quel che ho osservato a n. 59, cioè che, per lo spazio lasciato a fine del rigo precedente, δέ non è affatto sicuro. È a mio avviso meglio pensare al pronome dimostrativo ὅδε: due le possibilità, o [τοῦ] ὅδε, con riferimento a τὸ ποίημα che è il soggetto della protasi implicito («perciò dell'eccellenza di questo, cioè del componimento poetico ...»), o [γ' οἴ] ὅδε, che metterebbe nel giusto risalto, all'inizio dell'apodosi e con valore prolettico, gli σκοποί («perciò questi sono stabiliti come ben precisi punti di riferimento per l'eccellenza poetica, per il linguaggio ...»).

Gli obiettivi dell'eccellenza poetica sembrano essere pertanto posti da Filodemo, ma, come si è già detto, in una forma così generica e oscura da renderli attribuibili ai suoi stessi avversari.

Ci siamo così a lungo soffermati su questo passo non solo per l'importanza che ha per la definizione della poetica filodemea, ma anche perché ci illustra il modo tortuoso con cui l'epicureo si confronta con i suoi avversari, di cui riprende talora, oltre che la terminologia, i concetti per mostrarne le contraddizioni: non è dunque sempre agevole distinguere il suo pensiero da quello degli avversari che sta confutando.

Tornando ora a definire un nucleo di convincimenti poetici filodemei, è importante sottolineare ciò che abbiamo prima visto, in relazione al requisito della «chiarezza»: per l'epicureo il pensiero della poesia non deve essere saggio (σοφός), non deve coincidere con quello della filosofia: se questo va contro la richiesta della scuola stoica⁶⁵, sembra colpire anche l'epicureo romano che si era dedicato all'esposizione in poesia dei dogmi della scuola, cioè Lucrezio. Nello sforzo titanico di congiungere chiarezza espressiva e «grazia delle Muse» per esporre argomenti così complessi come la fisica epicurea, Lucrezio era ben consapevole di violare quella convinzione che abbiamo poc'anzi visto in Filodemo che la poesia non permette la chiarezza completa adatta ad esprimere idee filosofiche⁶⁶. Il fatto che Lucrezio nel famoso «secondo proemio» o «apologia» del I libro, ripetuto in parte come proemio del IV libro (1,921–950; 4,1–25) insista tanto nel giustificare la scelta della poesia per l'esposizione di argomenti così oscuri, sottolineandone la dolcezza pari a quella del miele⁶⁷, indica chiaramente in lui la con-

65) Vedi il fr.4 del *PHerc.* 403, rr. 10–18, in cui Filodemo condanna la richiesta, formulata da filosofi a lui vicini nel tempo, πάνυ Στωικοί, che il componimento poetico abbia una σοφή διάνοια. Cf. C. Mangoni, *Il PHerc.* 407 della *Poetica* di Filodemo, *CErc* 22, 1992, 132.

66) Non ritengo però, con Milanese (vd. n. 46) 107 ss., che con *lucida carmina* di 1,933–34 Lucrezio proponesse come fondamento della sua poetica la σαφήνεια, unica *virtus elocutionis* accolta da Epicuro: si vedano le giuste osservazioni di M. Gigante, Lucrezio: il piacere della forma, *RIL* 125, 1991, 26–27, che ritiene che *lucidus*, corrispondente al greco λαμπρός, φαεινός, ἐναργής, indichi la «luce del pensiero di Epicuro, che vince le tenebre e domina il caos».

67) *Suavem ... amorem / musarum* vv. 924–25; *musaeo ... lepore* v. 934; *suaviloquenti / carmine Pierio* vv. 945–46; *musaeo melle* v. 947.

sapevolezza della trasgressione⁶⁸. Ma sulla portata veramente «rivoluzionaria» del poema lucreziano all'interno della stessa scuola epicurea non voglio soffermarmi oltre, perché è già stato efficacemente mostrata da altri, anche a livello divulgativo⁶⁹.

Per quanto riguarda il criterio posto da Filodemo per l'eccellenza del contenuto poetico, desidero sottolineare come non sia così agevole vedere in esso l'espressione della «concezione comune» della poesia, se non solo si considera la concezione quasi universalmente diffusa della «saggezza» di Omero⁷⁰, ma proprio quella tendenza, nel contesto storico-culturale in cui viveva Filodemo, a richiedere alla poesia un contenuto non solo utile (poesia didattica), ma anche filosofico.

68) È significativa la discrepanza tra *retroque/vulgus abhorret ab hac*, vv. 944–45, cioè il preteso disgusto del popolo dinanzi alla difficoltà della filosofia epicurea e la constatazione espressa da Cicerone che l'epicureismo dilagava in Italia grazie agli scritti divulgativi in prosa (sciatta ma chiara) di Amafinio e Rabirio (Tusc. 4,3,6–7; fin. 2,14,44). Lucrezio, tutto preteso nello sforzo di far capire quanto sia necessario lo strumento della poesia, sembra ignorare questa adesione di massa all'epicureismo.

69) Si veda il profilo di Lucrezio curato da A. Dalzell nella Letteratura latina della Cambridge University, I, Milano 1991 (ed. orig.: E. J. Kennedy / W. V. Clausen [edd.], *The Cambridge History of Classical Literature*, II: *Latin Literature*, Cambridge 1982), 349–350. Asmis 1995 (vd. n. 9) 33–34 ritiene che la difesa dello strumento poetico possa essere considerata come una sua personale e nuova esegesi della concezione di Epicuro della poesia: Lucrezio estenderebbe la richiesta della σοφῆνευα dalla sola prosa alla poesia. La studiosa è incline a pensare che Filodemo non conoscesse la poesia lucreziana, poiché, se l'avesse conosciuta, avrebbe dovuto riconoscerne la straordinaria bellezza e chiarezza, nonché il valore indiscutibile per la diffusione dell'epicureismo tra i romani. Armstrong (vd. n. 39) 218 sottolinea l'antitesi essenziale a livello di poetica tra l'immagine lucreziana della coppa d'assenzio dagli orli cosparsi di miele e i criteri per l'eccellenza della poesia posti da Filodemo nel passo che abbiamo visto: per il Gadareno «the apparently 'useful' things are in reality only there to draw us in to the enjoyment of the poetry, and the cup is smeared with instruction that we may be made to drink the honey of the poem itself». Armstrong però, rifacendosi a una proposta di M. Wigodsky, *The Alleged Impossibility of Philosophical Poetry*, in: Obbink (vd. n. 9) 64 (Filodemo avrebbe consentito il piacere della poesia nella comunicazione filosofica con valore protrettico, in quanto rappresenterebbe i sentimenti di chi deve imparare), attenua il carattere «rivoluzionario» della poetica lucreziana con la considerazione che «probably even Lucretius would have claimed no more than a protreptic value, not that of technical philosophical perfection, for his poem».

70) Cf. F. Buffière, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1973, 10 ss. Su Omero visto come filosofo dalle diverse scuole filosofiche cf. Sen. epist. 88,5.

*La critica della poetica dei κριτικοί
e il razionalismo di Filodemo*

Vi è un altro punto in cui la concezione di Filodemo risulta contrapposta a un orientamento comune alla critica letteraria di età ellenistica: mi riferisco all'enfasi data all'eufonia come causa di piacere estetico. Una grande parte dei frammenti del Περὶ ποιημάτων che appartengono ai primi due o tre libri sono rivolti contro alcuni critici letterari che valutavano la poesia in base all'effetto acustico, del tutto irrazionale, che la disposizione delle lettere, delle sillabe e delle parole determinava⁷¹. A tale orientamento della critica si ricollegano quelli che Filodemo chiama i κριτικοί, un gruppo di critici letterari che non riusciamo ad individuare⁷², ma le cui idee hanno molto in comune con quelle espresse da Dionigi da Alicarnasso nel *Sull'accostamento delle parole* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων). Altri studiosi che avevano dato ampio spazio all'esame dei suoni delle lettere e delle parole e del piacere o il fastidio che derivava dai loro incontri, per quanto si collocassero in una prospettiva differente da quella dei κριτικοί, erano Cratete di Mallo, il celebre filologo pergameno stoico che abbiamo già visto⁷³, e un certo Andromenide, di tendenza presumibilmente peripatetica⁷⁴.

71) Dell'ampia bibliografia sui κριτικοί, oltre al già citato (vd. n. 22) Schenkeveld, mi limito a rimandare ai lucidi contributi di G. M. Rispoli, *Eufonia ed ermeneutica: origine ed evoluzione di un metodo filologico e critico-letterario*, *Koinonia* 10/2, 1986, 113–149, e *Eufonia e poetica in testi ercolanesi*, in: G. Bolognesi / V. Pisani (edd.), *Linguistica e filologia*, Atti del VII Convegno Internazionale di linguisti, Brescia 1987, 461–478. Per Janko, *Philodemus* (vd. n. 6) 125–127, il termine κριτικοί non doveva identificare una scuola di eufonisti, ma indicare semplicemente i critici letterari in generale in opposizione ai filosofi.

72) Gli unici nomi fatti da Filodemo sono quelli di Eracleodoro e Pausimaco di Mileto. Il primo compare in *De poem.* V, col. XXIV 28 M., in *Tr. C*, fr. n, 3–9 e col. III 22–29 Sb. Cf. Schenkeveld (vd. n. 22) 194–195 e Mangoni, *Filodemo* (vd. n. 6) 275–276. Il secondo è in una serie di passi del *PHerc.* 994 (ricordiamo soprattutto *Tr. A*, col. w, 24–25 Sb.) riportati e discussi da Janko, *Philodemus* (vd. n. 6) 165 ss.

73) Su Cratete in Filodemo cf. soprattutto E. Asmis, *Crates on Poetic Criticism*, *Phoenix* 46, 1992, 138–169; Mangoni, *Filodemo* (vd. n. 6) 69–75; R. Janko, *Una ricostruzione di Filodemo, Sui poemi I*, in: G. Giannantoni / M. Gigante (edd.), *Epicureismo greco e romano*, Atti del Congresso Internazionale: Napoli, 19–26 maggio 1993, Napoli 1996, 651–669; Id., *Philodemus* (vd. n. 6) 120–134. Cf. anche, nella raccolta di frammenti di Cratete di Maria Broggiato (*Cratete di Mallo, I fram-*

E certo all'esame della teoria cratetea dei suoni Filodemo deve aver dedicato ampio spazio, perché egli stesso dice nel V libro di essersene specificamente occupato nel II libro⁷⁵. Secondo Richard Janko, lo studioso britannico che con ammirevole impegno si è dedicato alla ridisposizione dei frammenti dei primi due libri secondo il metodo Obbink/Delattre⁷⁶, il primo libro del trattato filodemeo doveva presentare le idee dei critici letterari Megaclide, Andromenide, Eracleodoro, Pausimaco così come erano riportate da Cratete, idee che poi venivano confutate nel II libro⁷⁷. Ma, al di là di una sicura attribuzione di queste idee a Cratete piuttosto che a uno dei critici da lui esaminati, ci troviamo qui di fronte a un interessantissimo insieme di teorie sulla σύνθεσις e l'εὐφωμία che costituiscono uno dei più stimolanti campi di ricerca per gli studiosi di poetica antica. Ciò che è più interessante è l'analisi capillare fatta dai sostenitori dell'eufonia di versi tratti

menti, ed., introd. e note a cura di M. Broggiato, La Spezia 2001), le pp. XXVII–XXXIII dell'introduzione.

74) Su Andromenide cf. M. L. Nardelli, Due trattati filodemei «Sulla Poetica», ed., trad. e comm. a cura di M. L. Nardelli, Napoli 1983, XXVIII ss.; Rispoli 1986 (vd. n. 71) 143–147; Romeo, Demetrio Lacone (vd. n. 36) 45–50; Janko, Philodemus (vd. n. 6) 143–154. Andromenide era sostenitore della ἐκλογὴ τῶν ὀνομάτων, e sottolineava l'importanza del λαμπρόν («fulgore») nella scelta dei nomi, attribuendolo alla qualità e frequenza delle lettere che costituiscono le parole.

75) Col. XXIX 7–15 M.; da qui Janko (vd. n. 73) 657 ha dedotto che il cosiddetto Tr. A (*PHerc.* 994) sia il II libro dell'opera filodemea.

76) Il metodo elaborato da D. Obbink, Philodemus, De Pietate, I, diss. Stanford 1986, 24–43 (vedi ora Philodemus, On Piety, Part I, Oxford 1996, 37 ss.) e da D. Delattre, Philodème, De la Musique: livre IV, colonnes 40* à 109*, *CErc* 19, 1989, 49–143 (vedi ora Philodème de Gadara, Sur la musique, livre IV, t. I, Paris 2007, CII–CVII), mira ad una disposizione dei frammenti che non sia basata sull'arbitrio dei rapporti di contenuto, ma sull'oggettiva considerazione del metodo della scorzatura, e dunque proceda dal rovesciamento della numerazione dei disegni e della loro conformazione esteriore. Per una chiara esposizione di tale metodo, con la relativa applicazione al *Περὶ ποιημάτων*, cf. Janko (vd. n. 73) 651–656. Per una dettagliata disposizione dei papiri del *Περὶ ποιημάτων* all'interno dei primi due libri cf. Id., Introducing the Philodemus Translation Project: Reconstructing the *On Poems*, in: A. Bülow-Jacobsen (ed.), Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists: Copenhagen, 23–29 August 1992, Copenhagen 1994, 374 ss., ripreso ed ampliato in Reconstructing Philodemus' *On Poems*, in: Obbink (vd. n. 9) 73 ss. Questi studi sono alla base dell'edizione del I libro pubblicata da Janko nel 2000. Il II libro (a cui vengono attribuiti, tra gli altri, gli importanti *PHerc.* 1676 e 994) è affidato alle cure di C. Romeo, ma non ne è prevista ancora in tempi brevi la pubblicazione.

77) Philodemus (vd. n. 6) 120–128.

da Omero, della tragedia e della lirica dal punto di vista fonico e metrico⁷⁸: il discorso, che nel V libro abbiamo visto così astratto, si fa molto puntuale e attento agli accostamenti dei suoni, soprattutto con la tecnica della μετάθεσις, la ricollocazione delle stesse parole nel verso volta a far apprezzare la scelta del poeta⁷⁹.

Ora, tornando a Filodemo, riscontriamo una posizione estremamente rigida di fronte a queste teorie: riconosce che il ritmo del metro possa determinare un gradevole solleticamento dell'udito (γαργαλισμός)⁸⁰, mentre nega in modo assoluto una corrispondenza tra σύνθεσις, disposizione di lettere, sillabe e parole nel verso, e la piacevolezza o la sgradevolezza del suono all'orecchio. Egli ritiene del tutto soggettivi i giudizi che gli avversari davano della σύνθεσις di alcuni versi: ad esempio un avversario, che secondo la Rispoli⁸¹ e Janko⁸² è il κριτικός Pausimaco di Mileto, riteneva sgradevole la ripetizione della parola λωτός (loto) per ben quattro volte nei vv. 91–94 del IX libro dell'*Odissea*, mentre a Filodemo tale sgradevolezza non risultava affatto⁸³.

Quella che poi emerge chiaramente da diversi passi è un'ostilità completa verso l'irrazionalismo di chi pensava che il suono puro, senza riferimento alcuno ai concetti espressi, potesse dare piacere all'anima e di conseguenza fosse l'udito lo strumento di valutazione della poesia⁸⁴. Questi κριτικοί vengono chiama-

78) Per farsene un'idea cf. Janko 1995 (vd. n. 76) 92–96.

79) Sulla μετάθεσις in Filodemo cf. N.A. Greenberg, Metathesis as an Instrument in the Criticism of Poetry, TAPhA 89, 1958, 262–270, e Armstrong (vd. n. 39) 210–232.

80) De poem. V, coll. XXVI 36 – XXVII 2 M.; Tr. A, col. b 13–16 Sb. Per il valore (negativo) di γαργαλισμός-γαργαλίζειν in seno alla tradizione filosofica (non solo epicurea) cf. F. Sbordone, Nuovi contributi alla «Poetica» di Filodemo, CERC 2, 1972 = Sui papiri della poetica di Filodemo, Napoli 1983, 95–96.

81) Rispoli 1986 (vd. n. 71) 136–138.

82) Philodemus (vd. n. 6) 283.

83) De poem. I, col. 85, 18 ss. Janko, confutato da Filodemo in Tr. A, col. b 16 – col. c 8 Sb.; cf. Pace (vd. n. 41) 155.

84) De poem. I, col. 175, 16–24 Janko ὅ[σα δ]έ ποθ' αἰ ἀίκοαὶ [προσδέ-χ]ονται ἢ βλέ[ε]ται κα(ὶ) τοῖς τ'υ'λχοῦσιν ὅτι πρὸς τὴν ἰ ἀκοὴν οὐδέν ἐστιν, ἢ οὐδὲ τὴν ψ[υ]χὴν ἀλόγως ἀλλὰ τοῖ τεχνικῶν λογιστικῶς κ{ε}[ϵ]ϵ[ϵ] «σνησβο{λ}-λλ(ό)ωσε δὲ πάλλ[ντα]» («Ma il primo venuto vede che quanto le orecchie percepiscono non ha efficacia alcuna sull'udito, né agisce sull'anima in modo irrazionale ma attraverso la ragione, a causa della sua struttura artistica, «tutto oscurò di fulgigi-»»). Di questo frammento tratto in Pace (vd. n. 41) 159–160.

ti efficacemente da Filodemo Coribanti⁸⁵, perché riducono la poesia a un puro rimbombo, a melodia e ritmo; per l'epicureo le parole poetiche devono convogliare un significato, l'anima prova piacere quando gli elementi acustici sono connessi a un significato, oltre che quando sono espressi secondo le regole razionali dell'arte⁸⁶, ed è dunque la δῖόνοια l'unico strumento atto a valutare la poesia.

Il razionalismo di Filodemo è stato portato in luce con la necessaria enfasi a partire dal saggio di Clemente Benvenaga apparso nel 1951⁸⁷, ed è stato ribadito negli studi successivi fino ad oggi⁸⁸. In un importante passo del *PHerc.* 1676⁸⁹ Filodemo dice che sono i pensieri poetici a determinare automaticamente quella σύνθεσις che è propria della poesia, e sono questi pensieri che costituiscono la precipua attività creativa del poeta; nel V libro⁹⁰ troviamo detto che «è la composizione dell'azione a caratterizzare la composizione stilistica». Notiamo dunque come il fatto formale venga visto dall'epicureo quasi fosse il naturale derivato, la spontanea caratte-

85) Tr. C, fr. c, col. II 5–13 Sb. Cf. Asmis (vd. n. 48) 399 e n. 23.

86) Cf. De poem. I, col. 175, 16–24 Janko (vd. n. 84).

87) C. Benvenaga, Per la critica e l'estetica di Filodemo, RAAN N. S. 26, 1951, 192–252.

88) Cf. soprattutto Asmis (vd. n. 26) 14 e Mangoni, Filodemo (vd. n. 6) 30–31.

89) Tr. C, col. XVII 16–27 Sb.: τέτοκε τὰς διαν[οίας], ἀλλ' οὐ διώ[ικη]σε καὶ τὴν χύσιον τῶ[v] λέξεων τοῦ βίλου χορη[γ]ο[ῦ]ντος ἢ σύνθεσις ἰδ[ία] γε[ί]νεται τῶν ποιητῶν, οἵ[κ] ἀέριος οὐδ' ἐπαινουμένη καθ' αὐτήν, ἀλλ' ὅτι π[ρο]σπαρίστησι διαν[οί]ας, αἷς ψ[υ]χαγωγούσιν, οὐ | παρὰ τινος λαβόντες, ἀλλ' αὐτοὶ γεννήσαντες παρ' αὐ[τ]ῶν («Ha prodotto [scil. il poeta] i pensieri, ma non li ha disposti con arte, e, quando la vita fornisce l'abbondanza di parole, la σύνθεσις diventa propria dei poeti, non vana né di per se stessa lodevole, ma in quanto, oltre a se stessa, presenta concetti, con cui [scil. i poeti] esercitano la psicagogia, senza averli derivati da qualcun altro, ma per averli creati loro stessi»). Per la costituzione del testo, diversa da quella dello Sbordone, rimando a Pace (vd. n. 41) 134–135.

90) Col. XV 6–13 M. εἰ δ' ἐν τῆι | λέξει πε[π]οιηθεῖσαι [τι δεῖν | λέ]γει, κἀνταῦθα νῆ Δί' οὐκ ἔστι τι πεποιηθεῖσαι τοῦτων χωρίς, ἀλλ' [ἴδι]ο[v] τοῦ | συνκείσθαι [τὴν] λέξιν τὸ | [συ]νκείσθαι <τὴν> [πρᾶξ]ιν εἰ[v]αι φαίνεται μ[ο]ι («Ma se dice che nel linguaggio poetico qualcosa deve essere elaborato poeticamente, anche in questo caso non è possibile che qualcosa sia elaborato senza questi [scil. elementi di cui si è sopra parlato, i. e. pensieri, fatti e rappresentazioni di caratteri], ma mi sembra che sia la composizione dell'azione a caratterizzare la composizione stilistica»). Per la mia integrazione di [δεῖν] a r. 7 e il commento al passo vedi Pace (vd. n. 41) 148ss. Cf. inoltre J. Porter, Content and Form in Philodemus: The History of an Evasion, in: Obbink (vd. n. 9) 126–129.

rizzazione del fatto contenutistico. Molta importanza Filodemo dà alla razionalità della trama: nel V libro egli riconosce con l'avversario (probabilmente Eraclide Pontico) che i poeti veri si distinguono dai semplici versificatori anche nella scelta dei soggetti, e che questi non devono essere irrazionali⁹¹.

Questa importanza data al pensiero della poesia non ci deve d'altra parte far dimenticare che il coinvolgimento dell'ascoltatore, la psicagogia, è dovuto sì al contenuto, ma, come capì per primo il Rostagni, al contenuto «solo in quanto è espresso o formato (πεποιημένον)»⁹². L'aver colto la stretta interdipendenza di aspetti concettuali e aspetti formali nella poetica filodemea è il grosso merito dell'insigne studioso che, per quanto permeato dell'estetica crociana, contribuì tra i primi in questo secolo a dare il giusto peso alla poetica filodemea, riscattandola dall'ingiusto giudizio di Christian Jensen⁹³.

Quello che però né il Rostagni né gli studiosi venuti dopo di lui sono riusciti a comprendere è il modo in cui il pensiero ri-

91) Col. X 18–31 M.: τὸ δ' εἶ[ναι] μετὰ [τ]οῦ [εὖ] ποιεῖν | καὶ τοὺς Τ[... το]ῦ ἀγαθοῦ | ποιητοῦ καὶ τὸ διαφέρειν | [α]ὐτοῦ τὸ [ν] εὖ ποιοῦντα | [π]άντ[ος] δέ- [χ]ομα[ι]. δύναται[ι] γάρ τις | ἄλογόν τινα | μῦθον καὶ ὑπόθ[ε]σιν | προθέμενος ἔξ[ε]ργ[ό]σασθαι[ι] | ποιη[τ]ικῶς, καὶ τίνας ποιητὰι | γέγονασι τοιοῦτοι. τέλ[ε]ι[ος] δὲ καὶ ἀγαθὸς ποιητῆς ὁ σὺν τῇ κα[ὶ] | τούτων ἐγλογῇ ν[ο]θεῖται («E l'affermazione che insieme alla capacità di comporre bene siano propri del buon poeta anche i [...] e che dal buon poeta si distingua colui che compone bene, la accolgo completamente. Infatti uno può, propositosi un qualche mito e argomento irrazionale, elaborarlo in modo poetico, e ci sono poeti che si sono comportati così. Ma poeta compiuto e buono è concepito colui che è fornito della capacità di scegliere anche questi [miti e argomenti]»). Il passo, per l'errata integrazione di Jensen καὶ τοῦ π[α]θήους («anche il sentimento») a r.20, diede luogo, nella critica successiva, a un grave fraintendimento: si vedeva in esso l'affermazione della superiorità della natura (φύσις) sull'arte (τέχνη). L'integrazione proposta con cautela dalla Mangoni τοὺς τ[ό]πους («i luoghi», cioè le *sedes argumentorum* da cui i poeti attingono le argomentazioni che rendono razionale il loro messaggio) è a mio avviso da accettare per il rapporto che questo passo ha con Hor. ars 319 ss. (*Interdum speciosa locis morataque recte / fabula nullius veneris, sine pondere et arte, / valdius oblectat populum meliusque moratur, / quam versus inopes rerum nugaeque canorae*): su tutto ciò cf. Pace (vd. n. 41) 126–130.

92) A. Rostagni, Filodemo contro l'estetica classica, RFIC 1, 1923 = Scritti minori, I: Aesthetica, Torino 1955, 416.

93) I meriti del Rostagni nei confronti dell'estetica filodemea sono stati evidenziati da M. Gigante, Augusto Rostagni, filologo classico, AAT Suppl. 126, 1992, 19–63. Jensen aveva visto in Filodemo la piccineria pedante tipica dei *Graeculi*: Philodemos (vd. n. 6) 121.

sulta artistico. Per Aristotele noi sappiamo che il pensiero è poetico quando attua una forma particolare di mimesi, riproduce cioè i fatti non come sono avvenuti, ma come potrebbero avvenire⁹⁴. Filodemo non ci dice niente di equivalente (anche se sembra ammettere il carattere mimetico della poesia)⁹⁵, e nemmeno, cosa che ci sorprende, parla mai del rapporto tra concetto e immagine⁹⁶. Si pensi all'importanza che le φαντασῖαι o le εἰδωλοποιῖαι hanno nel *Trattato del Sublime* (cap. XV) per il conseguimento del sublime. Se il carattere artistico non è dato dalla ricerca di una «composizione» (σύνθεσις) che determini la piacevolezza del suono né dalla ricerca di immagini che rendano evidenti le azioni e i pensieri, né dalla ricerca di un tipo particolare di rappresentazione della realtà, ci si può legittimamente chiedere quale è l'ἴδιον, la peculiarità della poesia. C'è un passo nel *PHerc.* 1676 in cui Filodemo sembrerebbe rispondere a questo quesito, ma purtroppo, anche per il fatto che è gravemente mutilo nella parte finale, rimaniamo sempre insoddisfatti: Filodemo, ne confutare la posizione di quei κριτικοί che ritenevano i pensieri e il linguaggio della poesia «materiale al di fuori dell'arte e comune alla prosa»⁹⁷ e facevano consistere il pregio unicamente nella σύνθεσις, risponde che i pensieri e il linguaggio a lui sembrano «peculiarissimi» della poesia, con la seguente motivazione: «compito del poeta è questo, attraverso determinate parole e discorsi e intrecci . . .»⁹⁸; il periodo è malauguratamente monco, per cui possiamo solo dire che per Filodemo lo strumento principale con cui il poeta consegue il fine peculiare della sua arte sono le parole, e anche qui, si noti, l'accento è portato sul significato delle parole che si articolano in un discorso razionale (λόγοι), e sul-

94) Po. 9, 1451a36 ss.

95) De poem. V, col. XXVI 11–15 M.: cf. Janko, Philodemus' *On Poems* and Aristotle's *On Poets*, CErc 21, 1991, 18; Mangoni, Filodemo (vd. n. 6) 285 ss. Sul fraintendimento del concetto di mimesi aristotelica cf. Janko, *ibid.*, 18 e 31.

96) Che Filodemo non sia ostile all'uso delle metafore, e che anzi ritenga che il poeta debba studiare in modo scientifico la natura del linguaggio metaforico è asserito da Wigodsky (vd. n. 69) 62, ma sulla base di un passo della *Retorica* (IV, col. XXI 8–15, I 180 Sudhaus) che è troppo lacunoso per consentire simili deduzioni.

97) Tr. C, col. XVII 4–9 Sb.

98) Tr. C, col. XIV 26–28 Sb. ἔργον γὰρ ἰ[τοῦ]το διὰ ποιῶν λέξεων [καὶ] λόγ[ω]ν καὶ πλοκῶν . . .

l'intreccio dei fatti. Ma anche questa indicazione, vediamo, non ci soddisfa, perché potrebbe valere tranquillamente per la prosa: non si capisce che tipo di linguaggio e che tipo di intreccio Filodemo richieda al poeta per esercitare la psicagogia.

Conclusione

In conclusione vogliamo così puntualizzare le idee emerse dal nostro esame:

1) Filodemo, sulla scia di Zenone Sidonio e Demetrio Lacone, dà largo spazio alle teorie poetiche formulate a partire da Aristotele fino al suo tempo, mostrando così una grande sensibilità all'ambito di ricerche estetiche promosse dai filosofi e critici letterari; nell'affrontare queste teorie, Filodemo si sofferma a lungo anche sugli elementi tecnici analizzati dagli avversari, soprattutto quando confuta il rapporto tra σύνθεσις e eufonia stabilito dai cosiddetti κριτικοί (nel I e II libro, secondo la ricostruzione di Janko); Filodemo non si limita dunque a vagliare il pensiero della poesia per ricavarne e valorizzarne gli elementi eticamente validi;

2) a questo impegno nel presentare e confutare le teorie altrui non corrisponde un analogo impegno nel precisare la propria posizione: se gli elementi tecnici della poesia hanno uno spazio così consistente attraverso la presentazione delle teorie altrui, Filodemo non sembra voler essere anch'egli un tecnico e proporre positivamente una sua teoria che definisca nel dettaglio gli elementi dell'arte; ciò può stupire, in quanto Filodemo era poeta (per giunta poeta elegante e apprezzato dagli antichi), e dunque consapevole degli strumenti della tecnica poetica, ma dobbiamo ricordare che era senz'altro condizionato dai limiti posti dalla sua scuola a un approccio tecnico, e non filosofico, alla poetica;

3) resta il fatto che, nonostante l'approccio filosofico, Filodemo lascia trasparire in controluce, nella sua critica demolitrice delle altrui teorie, un nucleo di concezioni che si confrontano con gli aspetti tecnici della poesia; queste idee, si è sottolineato, non si può pensare che si limitassero a rispecchiare le «concezioni comuni», in quanto sono molto originali e particolari.

È dunque per noi fonte di perplessità da una parte constatare la grossa originalità della posizione di Filodemo (ricordiamo soprattutto la consapevolezza della inscindibilità delle componenti

della poesia e della separazione di utilità e bellezza), dall'altra non potersi spingere al di là di alcune osservazioni generiche e non capire in cosa consistesse per lui la peculiarità della poesia.

Milano

Nicola Pace